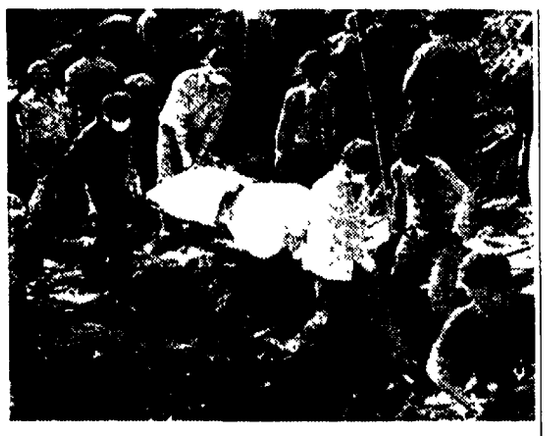


La sciagura di Stava di Tesero, in Trentino, del 1985

Disastro di Stava

Venezia, la Corte d'appello condanna oltre a Montedison Snam e Prealpi mineraria

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA La colpa del disastro di Stava non è solo della Montedison. Hanno responsabilità anche la Snam e la Prealpi Mineraria, le società che gestirono – dopo il colosso chimico – la miniera trentina. Lo avevano già stabilito i giudici di primo grado, torna a ripeterlo adesso il secondo processo d'appello, concluso ieri con la condanna dei tre imputati assolti due anni fa e rispediti sotto giudizio dalla Cassazione. Le pene: quattro anni di reclusione per l'ing. Antonio Ghirardini, 69 anni (cinque in primo grado), tre anni per il pento minerario Vincenzo Campedel (quattro in primo grado), due anni per Giulio Rota, 63 anni, mezzo in meno rispetto alla prima condanna Ai primi la pena è stata interamente condonata, a Rota sono stati concessi i doppi benefici. Conseguenza pratica: nelle centinaia di cause civili per il risarcimento dei danni (superano i mille miliardi) intentate dai sinistrati di Stava, a dover sborsare soldi non saranno solo Montedison e Provincia di Trento, ma anche Snam e Prealpi.

La miniera di Prestavel, a monte dell'abitato di Stava, è ormai diventata il simbolo dello sfruttamento per lo sfruttamento, un incredibile concentrato di scelte spensieratamente sbagliate. Prima la Montedison che realizza un «bacino di decantazione» dell'acqua di lavaggio del minerale estratto viene realizzato a ridosso di un ripido pendio, e fatto poggiare su un terreno acquitrinoso. Più tardi si costruiscono altri bacini di contenimento delle acque e quando questi non bastano più si provvede ad innalzare le dighe in terra battuta. Ciò ad opera anche della Snam che rileva la miniera dopo la Montedison. Dopo qualche anno la Snam si defila, la miniera resta per un po' inattiva, poi viene data in gestione alla «Prealpi Mineraria» dei fratelli Rota, due bergamaschi che hanno fatto fortuna con una catena di gelaterie in Germania. E continua l'innalzamento dei fragilissimi argini del bacino superiore, senza alcuno studio. Il 19 luglio 1985 i bacini si rompono. Quello superiore, gonfio a dismisura, crolla sull'inferiore, una violenta ondata di fango fluido accumulato nei decenni spazza la valle dove sono sorti nel frattempo alberghi e case. Muoiono, tra abitanti del posto e turisti, 269 persone. □ *M.S.*

Nura, 19 anni, d'origine slava
rapita a Bolzano da tre nomadi
è costretta a seguirli
fino a Napoli al campo profughi

Incatenata, seviziata, percossa
e costretta a prostituirsi
Liberata ieri dalla polizia
È ricoverata in ospedale

Ragazza ridotta in schiavitù e violentata per due mesi

Per due mesi una ragazza di 19 anni è rimasta nelle mani di tre nomadi che l'hanno ripetutamente violentata e l'hanno costretta a prostituirsi. L'ha liberata ieri la polizia a Napoli dopo che alla famiglia era giunta una richiesta di riscatto di dieci milioni. La ragazza, alla vista degli agenti, è scoppiata a piangere. Arrestati due nomadi mentre altri tre sono stati denunciati in stato di irreperibilità.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Due mesi in balia di un gruppo di nomadi che l'hanno sottoposta a violenze di ogni genere. Una odissea che l'ha portata da Bolzano a Napoli dove, grazie all'intervento della Polizia, è stata liberata. La vicenda ha come protagonista una ragazza di origine slava, Nura Hrustic, diciannovenne, arrivata qualche tempo fa nel nostro paese con tutta la famiglia. Erano stati alloggiati in un campo di accoglienza alla periferia di Bolzano. Il capofamiglia trova un posto di muratore che gli permette di guadagnare il necessario per sostenere i propri congiunti.

La sera del 10 settembre scorso la ragazza mentre dormiva con la sorellina, in un locale del campo, fu sequestrata da tre nomadi. Cominciò così l'odissea della ragazza che è stata ripetutamente violentata dai tre che poi l'hanno costretta anche a prostituirsi. La famiglia, accortasi della sua scomparsa, sporse regolare denuncia alla polizia, ma di Nura sembrava essersi persa ogni traccia.

La fanciulla, vittima dei sui aguzzini, è costretta a discendere la penisola. Continua a subire violenza, viene picchiata, la legano, persino, con fil di ferro per impedirle di scappare. Il lungo viaggio si conclude in provincia di Napoli, in un campo nomadi dislocato fra Frattamaggiore e Afragola, dove Nura viene sistemata in una roulotte ed incatenata.

Proprio mentre la famiglia pensava di aver perso ogni speranza di rintracciarla, una settimana fa, al campo di accoglienza di Bolzano arriva una telefonata. Sono i sequestratori della fanciulla che chiedono di sua madre. Per liberare Nura, dicono al telefono, vogliono dieci milioni. L'appuntamento per effettuare il pagamento del riscatto è nei pressi della stazione centrale di Napoli. Nel capoluogo campano arrivano la madre e la cognata della ragazza che fanno finta di seguire le istruzioni dei rapitori, ma in realtà si tengono a stretto contatto con la polizia che predispone una attenta sorveglianza della zona in cui deve avvenire il pagamento. Non appena due nomadi avvicinano le due donne gli agenti li arrestano.

Dragoljub Rizvanovic, di 29 anni, e Ismet Selimovic, di 49, sono stati denunciati per sequestro di persona, tentata estorsione e lesioni personali. I loro tre complici (quelli che avevano rapito la ragazza in Alto Adige), che sono attualmente irreperibili, oltre che di questi reati sono stati accusati anche di violenza carnale.

Dopo l'arresto i poliziotti con le due congiunte di Nura sono andate nel campo nomadi e l'hanno trovata legata con il fil di ferro all'interno di una roulotte. La ragazza alla vista degli agenti è scoppiata a piangere ed ha raccontato, in maniera confusa, la sua drammatica esperienza: le percosse, le violenze continuate, lo stato in cui era stata tenuta. Dimagrita, con segni di percose lungo tutto il corpo, la giovane è stata portata in ospedale dove i medici hanno affermato che le condizioni di Nura Hrustic sono abbastanza buone, nonostante la denutrizione, lo stato di choc e le violenze subite. Una ventina di giorni e dovrebbe rimnettersi completamente.

Dopo aver raccolto la sua deposizione gli inquirenti hanno rinviato ai prossimi giorni ulteriori approfondimenti. Infatti si tratta di accertare se nel lungo viaggio da Bolzano a Napoli altre persone (oltre ai tre nomadi latitanti) abbiano abusato della giovane slava.

Scompare bimba rom Uccisa dalla madre e dal convivente?

SANDRA VELLUTINI

LUCCA Una piccola zingara di due anni, Dragana, è scomparsa; si teme che sia stata seviziata ed uccisa dal patrigno, il ventitreenne Ismet Ahnatovic, convivente della madre, Hanifa Seferovic, di 24 anni, anche lei jugoslava; il corpo sarebbe stato gettato nella spazzatura. Questa è la segnalazione che è giunta sabato pomeriggio ai carabinieri di Lucca da parte di un prete di Bologna, *del quale si sa solo* che vive fra i rom la sua missione di prete. Alcuni nomadi gli avrebbero rivelato le continue violenze sulla piccola Dragana: i genitori puntualmente si scaricavano su di lei dopo litigi e sbornie.

Dopo uno di questi tragici riti, a base di botte e di sigarette spente sul corpicino, la bimba sarebbe morta. Nel campo nomadi di Lucca, dove sono arrivati su segnalazione del sacerdote, i carabinieri però hanno trovato solo la coppia senza la piccola Dragana. Sono partite le indagini in tutta l'Italia. La coppia si era prima fermata a Brescia, a Modena, a Ferrara. Inizialmente la madre ha negato perfino di aver avuto dei figli. Poi, di fronte alla evidenza delle informazioni raccolte dai carabinieri (tra cui la testimonianza del padre naturale di Dragana, certificati e visti di ingresso in Italia) ha confessato che sì, ogni tanto volava qualche sculaccione. Alla fine ha ammesso che nei pressi di Brescia, una ventina di giorni fa, in stato di completa ubriachezza avrebbero abbandonato la piccola lungo un fiume non precisato, e se ne sarebbero andati, *dimenticandosene* Passata la tempesta e l'ubriachezza, sarebbero tornati a ricercare la bimba, ma non l'avrebbero più trovata. La donna è madre di altri due bambini di sei e sette anni, che vivono con la nonna paterna in Jugoslavia.

I due sono stati fermati e trasferiti al carcere di Lucca con l'accusa, per il momento, di maltrattamenti ed abbandono di minore. Fermati anche tre nomadi amici della roulotte vicina. Stamattina si esprimerà il Gip sulla convalida del provvedimento. Proseguono intanto in tutta Italia le ricerche della piccola Dragana. Si spera di trovarla ancora viva, ma la sensazione è che per lei ormai non ci sia più niente da fare.

Notte di panico a Ravenna

Rapinatore spara e ferisce 2 persone nel tentativo di rubare un'automobile

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAVENNA «Ho sparato solo perché ero impaurito». Così si è giustificato con i carabinieri che gli mettevano le manette. La fuga di Maurizio Fabbris, «Max» per gli amici, 35 anni, con precedenti per rapina e detenzione abusiva di armi, ex portavoce dei detenuti nel carcere ravennate di Port'Aurea, è durata meno di un giorno È stato catturato attorno alle 16 di ieri, sulle colline faentine Era a bordo della «Duna» rubata alle tre di ieri notte a Godo, alle porte di Ravenna. In tasca aveva ancora il revolver di piccolo calibro con il quale la sera precedente aveva ferito gravemente un giovane bancario e, ancor prima, in modo più lieve, un amministratore di condomini, creando sconcerto e terrore nella tranquilla periferia della città Aveva tentato di portare via le loro auto per un motivo preciso: avevano già le chiavi nel cruscotto, perché «Max» non sa allacciare i fili dell'accensione. Maurizio Fabbris è definito dagli stessi inquirenti un «rapinatore fesso». Nell'ottobre scorso tentò una rapina con l'auto di un vicino di casa. Naturalmente fu subito individuato. E anche ieri, nonostante la massiccia caccia all'uomo organizzata fin dalla notte dalle forze dell'ordine, con gli elicotteri che sorvolavano tutto il territorio, ha continuato l'improbabile fuga sulla «Duna» rubata, senza neanche allontanarsi troppo dalla città dove, questa volta, l'aveva combinata davvero grossa.

I fatti. Sono circa le 19 di domenica. In via Faentina, Giovanni Doro, 50 anni, noto amministratore di condomini, si ferma a guardare la vetrina di un negozio di mobili. È in compagnia della moglie. E nei sedili posteriori dell'auto, un'«Alfa 164», dorme il figlioletto di cinque anni. Doro scende un attimo per osservare meglio un mobile. E quando risale in macchina e fa per ripartire, improvvisamente viene affrontato da un uomo che poi definirà «dall'espressione dura, cattiva, decisa», che spalanca la portiera e, puntando la pistola, gli intima di lasciargli la macchina. D'istinto Doro riparte, ma «Max» preme il grilletto due volte, lo ferisce al braccio sinistro, cerca di rincorrere la vettura. Seppur dolorante, la vittima riesce ad allontanarsi ed a raggiungere l'ospedale. Se la cava con una frattura e un gesso. Ne avrà per 60 giorni. «Quando ho visto il luccichio della pistola – racconterà poi dal suo letto in ortopedia, ancora visibilmente scosso – ho cercato di chiudere lo sportello, ma lo sparo è stato immediato».

Tre ore dopo, il malvivente torna a colpire a Fornace Zarattini, un borgo distante trequattro chilometri dalla città. «Max» probabilmente lo raggiunge camminando lungo la massicciata della ferrovia. È ancora alla ricerca di una macchina con le chiavi nel cruscotto. Trova un garage aperto ed entra nell'abitazione di Valerio Celotti, 27 anni, impiegato di banca, che vive con i genitori. Il giovane, poco dopo le 22, fa rientro a casa in bicicletta per guardare in tv la *Domenica sportiva* dopo una serata passata nel bar a giocare a carte con gli amici. Appoggia la bici al muro: vede Fabbris nella rimessa, gli grida qualcosa. Il rapinatore reagisce sparando immediatamente due colpi di revolver. Poi fugge per i campi. Valerio Celotti è ferito gravemente all'addome, ma riesce a chiedere aiuto. Poi cade riverso nel cortiletto di casa. I vicini lo sentono e lo soccorrono. Ora è ricoverato in rianimazione, con prognosi riservata.

I giudici vanno a scuola

Un floppy disk come manuale al corso per magistrati-detective

Arrestato dal videogame

Semplice come un videogioco il programma destinato ai pubblici ministeri per aiutarli a districarsi nella conduzione delle indagini. Lo ha messo a punto il giudice istruttore di Verona, Giacomo Rodighero e l'ha presentato a Roma al corso organizzato dal Csm sulle tecniche investigative. Costa poco, ma per funzionare bisogna che l'informatica entri nei palazzi di giustizia.

CARLA CHELO

ROMA. Se non vi piacciono i romanzi di Agata Cristhie state alla larga dall'hotel Forum di Roma. Se invece avete perso qualche ora di sonno per sapere come finisce un'avventura di Sherlock Holmes scrivete a Giovanni Galloni e chiedetegli di pubblicare le lezioni tenute alla scuola d'investigazione per magistrati, organizzata dal Consiglio superiore della magistratura.

Se vi darà ascolto potrete scoprire, ad esempio, che le gare di videogames fatte al bar sotto casa sono utili per mandare in porto un'indagine. Grazie ad un programmino simile ai giochi d'avventura i giovani pubblici ministeri sparsi in tutt'Italia impareranno come si conduce un'indagine, a cominciare dal sopralluogo, per finire con quale banca dati consultare per ottenere le informazioni che gli servono, a quali indirizzi rivolgersi per avere una perizia fatta come si deve, chi sono i «maghi» che sanno tutto, ma proprio tutto di un'arma.

Non fatevi spaventare dal nome: «Capitolato d'indagine per singoli tipi di reato». La relazione di Giacomo Rodighero, giudice per le indagini preliminari a Vicenza propone di mettere a punto un dischetto simile a quei giochi d'avventura che indirizzano il protagonista verso una serie di percorsi diversi a seconda delle risposte che si forniscono. Per la strada, proprio come gli eroi dei videogames, i magistrati troveranno ad aiutarli tutti i supporti tecnici di cui hanno bisogno ma che spesso non sanno dove andare a trovare.

Facciamo un esempio concreto. Un magistrato, magari di prima nomina, indaga su un delitto. Un delitto facile facile, magari. Ma è il primo caso della sua vita e non sa neppure da dove cominciare. Invece di collaborare a disperdere tutti gli indizi, già durante il primo sopralluogo (cosa che, per inciso, succede di frequente e non solo ai giudici alle prime armi, ma spesso anche ad inquirenti d'esperienza. Sono gli stessi giudici che partecipano al corso a raccontarlo), il nostro giovane magistrato si siede davanti al computer, inserisce la scheda adatta al suo caso e risponde alla domande che fa il computer. *E voilà* il gioco è (quasi) fatto. Se sa già chi ha compiuto il reato il programma si limiterà a segnalargli tutti i riferimenti normativi e giuridici del caso, e a chiedergli di costruirsi uno schema di prova (un elenco di quante carte ha in mano per spuntarla ad un processo). Se il colpevole è da trovare il percorso sarà più complesso. È in questo caso che entrano in campo tutti quegli aiuti di cui ha bisogno il nostro eroe (con tanto d'indirizzi e numeri di telefoni). Infine, costruire quel linguaggio comune che oggi manca,il computer insegna anche il modo in cui vanno archiviati e catalogati i dati e le informazioni acquisite perchè possano essere in futuro usate da altri colleghi. Se lo schema per condurre un'indagine ricorda i giochi del computer, l'idea che sta alla base della relazione è un po' più complessa. Per realizzarla, infatti, occorrerebbe che le procure fossero collegate tra di loro, che i magistrati collaborassero tra loro, che il Ministero di Grazia e Giustizia raccogliesse la sfida e si decidesse a dar vita a quella famosa banca dati che i magistrati chiedono da anni, ma che in barba a tanti discorsi sul coordinamento ancora non è stata costituita.

Iniziativa della Quercia per chiedere la verità su stragi e terrorismo

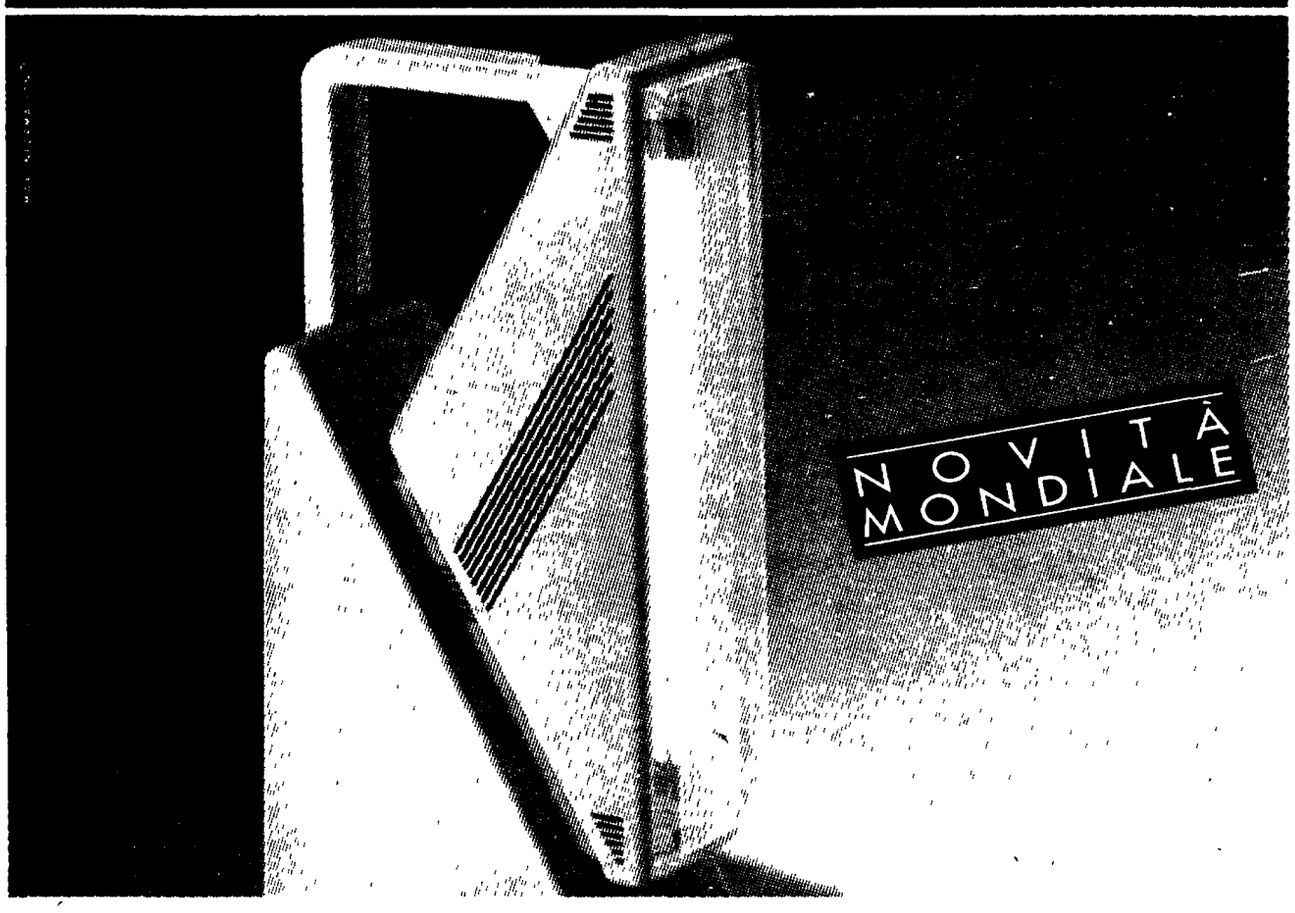
«Contro le menzogne di Ustica» Va in onda lo spot del Pds

ROMA Per ricordare 11 anni di silenzi e bugie il Pds ha curato uno spot sulla tragedia di Ustica che sarà trasmesso sulle tv private (Fininvest, Telemontecarlo e 32 emittenti locali). Presentato nel corso di una conferenza stampa, lo spot servirà, ha affermato Walter Veltroni, «a richiamare l'opinione pubblica su una vicenda sulla quale più di ogni altra sono emerse falsità e depistaggi». Ma l'iniziativa è anche un modo per ribadire la necessità di una riforma dei servizi segreti, sulla quale il Pds ha chiamato al lavoro un gruppo di esperti. Nell'immediato c'è però anche il problema delle proroghe sia della commissione Stragi che dell'inchiesta diretta dal giudice Priore.

Facendo riferimento agli interventi del presidente Cossiga, Cesare Salvi, ministro ombra per la giustizia e le questioni istituzionali, ha affermato che «c'è netta impressione che chi non è interessato a conoscere la verità, voglia bloccare la proroga sia dell'indagine della magistratura, sia quella della commissione parlamentare d'inchiesta». L'onorevole Violante, da parte sua, ha avanzato richiesta del Pds che i segreti dei servizi di sicurezza vengano resi pubblici, come già accade negli Stati Uniti, a scadenza decennale. «Se ciò avvenisse - ha sottolineato Violante – potremmo conoscere già tutti i segreti a partire dal 1980». La tragedia di Ustica, ha sottolineato il vicepresidente del gruppo Pds della Camera, offre quindi «l'opportunità per una ridiscussione complessiva di tutto il nostro sistema di sicurezza. Il nostro gruppo parlamentare ha già dato mandato ad un gruppo di esperti di studiare un modello di servizio segreto completamente nuovo rispetto a quelli che abbiamo avuto negli ultimi 50 anni Di storia. Un sistema che mandi tutti i vecchi uomini in pensione. Dal generale all'usciere».

«Con questo spot – ha sottolineato Veltroni – abbiamo anche voluto mandare alla gente un segnale di identità del nostro partito. Per rafforzare agli occhi dell'opinione pubblica l'immagine del Pds come di un partito che si batte da sempre per la verità sulle stragi». E Violante, a proposito dell'affermazione di Gava sull'ultimatum comunismo-anticomunismo, subito dalla Dc ha detto: «Ci piacerebbe sapere chi pose la Dc davanti a questo ultimatum e se tra gli ultimatum rientrava anche il silenzio su Ustica».

QUANDO C'È FUGA DI GAS SI ACCENDE E SUONA



LA BEGHELLI SALVALAVITA®

Salvalavita è la prima lampada d'emergenza che segnala la presenza di gas metano e GPL. Al primo indice di tossicità, il suo sensore elettronico fa scattare un potente allarme acustico e luminoso. Salvalavita è portatile, funziona con corrente elettrica o con batterie ricaricabili, per un risparmio a vita sulle sostituzioni. E, in più, non ti lascia al buio: se inserita alla presa di corrente, si accende da sola in caso di black-out. In casa, in camper, in barca, da oggi è vitale sapere che c'è Salvalavita, molto più di una lampada.

Beghelli

NEL MONDO, LEADER DELL'ILLUMINAZIONE D'EMERGENZA.

G.P.B. BEGHELLI s.r.l. - Via J. Barozzi 6 - 40050 Monteveglio - Bologna - Italy - Tel. (051) 960304/36/93 - Telex 512413 GPB I - Telefax (051) 960551